

Fratello maggiore



Stefano Severi

Nacque il 23 agosto 1985, in piena estate. Mia madre diceva che nelle vene gli scorreva acqua di mare, e non penso che fosse molto lontana dalla realtà. Oggi Roberto avrebbe compiuto trentotto anni.

Quando vado sul lungomare e vedo quello scoglio, ho l'impressione che lui sia ancora lì. Io volevo solo che la smettesse di parlare, avrei dovuto dirgli di no.

Un fratellino, mi avevano detto, *ti stiamo facendo un fratellino*. Ero contento all'idea, ma nella mia testa si era accesa una spia d'allarme, quella spia che si accende in tutti bambini quando scoprono che a breve non saranno più soli. Le mie paure comunque erano infondate, perché sebbene Roberto fosse bello fin dalla nascita, sembrava fare di tutto per non guadagnarsi il consenso di nostro padre.

Mio fratello aveva gli occhi verdi, le sopracciglia nere e i capelli mossi. Da piccolo aveva un modo buffo di saltare, si lanciava mani in avanti per atterrare con le ginocchia vicine al corpo. Ranocchio bello, lo chiamava mia madre. Ma doveva avere un orologio in quella sua testolina perché ogni volta che ci mettevamo a letto, lui cominciava a piangere. Da quello che avevo sentito, io non ero stato così capriccioso, bastava farmi due carezze che subito mi addormentavo.

Mio padre era un ufficiale di Marina e lavorava nella Capitaneria di Porto. Non aveva un grande senso dell'umorismo e ricordo che una volta, a una festa di carnevale ci riportò a casa perché un conoscente gli aveva infilato dei coriandoli nella camicia. Ce ne andammo praticamente senza salutare. Era fatto così, ma era un uomo giusto.

Ero abbastanza contento di come andavano le cose e quando cominciai a suonare il pianoforte ebbi la certezza di aver conquistato mio padre. Se mi mettevo a suonare lui si sedeva ad ascoltarmi; lo vedevo con la coda dell'occhio, attraverso il fumo del sigaro, fare su e giù con la mano e annuire.

Fu in quel periodo, quando Roberto aveva due anni che scoprimmo la sua passione per il mare. Mio padre aveva comprato una barca, un cabinato di dodici-tredici metri, e aveva deciso che la prima uscita l'avremmo fatta insieme. Quel giorno c'era il sole e tirava vento, guardando il mare vedevo le onde bianche di schiuma.

«Non ti preoccupare, col mare un po' mosso ci divertiamo di più» disse mio padre salendo in barca.

«Non potevo rimanere a studiare?» risposi pensando ai videogiochi.

«Anche questo è importante.»

«Qui siamo pronti» disse la mamma alle prese con mio fratello che non la smetteva di frignare.

Salpammo, e appena usciti dal porto accadde una cosa inaspettata. Doveva essere stato il profumo del mare o il su e giù delle onde: «Ehi ragazzi» disse mia madre uscendo dalla cabina, «avete sentito, Roberto si è addormentato.»

Fu così che lo capimmo tutti e tre, se Roberto era un *ranocchio bello*, era un ranocchio di mare.

Roberto iniziò la scuola che aveva sei anni, ma nessuno si accorse del suo problema finché non arrivò in quinta elementare. Portava un mucchio di note sul diario, eppure non era l'intelligenza che gli mancava. Nessuna maestra lo suggerì ai miei genitori, ma credo che Roberto fosse dislessico, come mio figlio.

I miei genitori discutevano di frequente a causa di mio fratello, di solito si chiudevano in camera, come quella volta che origliammo.

«Non studia» disse mio padre.

«Tu non lo vedi perché non sei a casa, mi ci metto anch'io con lui.»

«Allora vuoi dirmi che ho un figlio stupido?»

«No, ma qualcosa ce l'ha, magari è meglio se lo portiamo da qualcuno.»

«Siete stati dal dottore la settimana scorsa, da chi vuoi portarlo adesso?»

«Da uno psicologo.»

«Non esiste.»

«Invece sì.»

«Mio figlio non andrà dallo psicologo.»

«Guarda che...»

«Se continui ti giuro che lo porto in collegio» la interruppe.

«Provaci, e me ne torno da mia madre.»

«È così?»

«Proprio così.»

Non so dove andarono a parare quella sera perché dopo un po' smettemmo di ascoltare e ce ne tornammo in camera. Roberto era triste e lo sentivo che si rigirava continuamente nel letto.

Quando mi misi sotto le coperte immaginai la scena di babbo che accompagnava Roberto in collegio. Pensai che sarebbe stato triste senza di lui, ma una parte di me non ne era convinta.

Quel Natale arrivò Vento, il nostro pastore tedesco. Ce lo fecero trovare dentro una cesta vicino al camino. Aveva un muso delizioso e gli occhi del colore del miele. Era furbo come me, ma io non ero il suo preferito. A ogni modo non potevo lamentarmi, avevo dodici anni ed ero tra i primi della classe. Ricordo che ai colloqui la professoressa di matematica disse che ero dotato. Anche la musica andava bene, al pianoforte ero diventato così bravo che avevo iniziato a suonare in una band: *The Dragon Fire*, la band più giovane di Porto Torres. La prima volta che suonammo fu per la festa di San Gavino, sopra un palco che montarono nella piazza del Comune. Ci fecero suonare come gruppo di apertura, quando cominciammo il sole non era ancora tramontato. Ero un ragazzino e la ricordo come una delle sere più emozionanti della mia vita. Se ci ripenso sento ancora l'odore dello zucchero filato che veniva dalle bancarelle, e rivedo il sorriso dei miei genitori seduti in prima fila uno accanto all'altra. Suonammo: *Smoke on the water*, e *Smells like teen spirit*. Ci applaudirono per quella che mi parve un'eternità.

Quando scesi dal palco i miei genitori mi aspettavano entusiasti; a Roberto invece non gliene importava niente e correva per la piazza facendo finta di essere un aeroplano. Non lo potevo sopportare, di tutta quella gente mio fratello era l'unico che non mi dava importanza e desiderai che non fosse lì.

A me non piaceva uscire in barca, cosa che succedeva mediamente una volta la settimana. Le onde mi facevano venire la nausea, era una tortura. Roberto invece amava il mare, ed era forse l'unico momento in cui se la intendeva con mio padre. Avrebbe potuto conquistarlo se ci avesse lavorato, ma Roberto certe cose non riusciva proprio a capirle, come quella domenica che fece un'uscita delle sue.

La mamma aveva cucinato gamberoni, Roberto accanto a me si leccava le dita.

«Cosa vuoi fare da grande?» domandò mio padre.

«Il compositore musicale.»

«Fai l'ufficiale di Marina, alle donne piace la divisa.»

«Ma stai zitto» disse mia madre versandogli il vino.

«Io da grande voglio fare il pescatore!» se ne uscì mio fratello.

«Ma smettila» lo zittì mio padre.

«Sì, quelli che tirano le reti piene di pesci, più grandi di quelli che prendiamo noi.»

«Quella è una cosa che farai nel tempo libero, i pescatori sono gente povera, alcuni anche delinquenti.»

«Io voglio fare il pescatore» ribadì mio fratello.

Sorrisi aspettando la reazione, non pensavo però che mio padre gli avrebbe dato uno schiaffo, ci mancò poco che Roberto cadde dalla sedia.

Vento, il nostro pastore tedesco, rizzò il pelo e ringhiò.

«Ti ho detto che non lo devi picchiare» disse mia madre.

«Ma l'hai sentito cos'ha detto?»

«È solo un bambino» continuò abbracciando il suo ranocchio.

«Fabio non diceva queste cose alla sua età.»

«Lui è diverso, non l'hai ancora capito? Me lo avevi promesso che non lo avresti picchiato.»

«Se non la smetti gliene do un altro.»

Fu allora che Vento lo morse. Io mi alzai per andare in camera, ma prima di chiudere la porta mi girai, mio padre stringeva Vento per il collare e con l'altra mano lo picchiava sul muso.

All'età di sedici anni mi misi in un brutto pasticcio. Mi era stato promesso il motorino a patto che avessi superato l'esame di ammissione al conservatorio, io però mi ero stancato di suonare e i *Dragon Fire* si erano sciolti, tutta la faccenda era diventata una noia mortale. Per evitare problemi continuai a suonare e passai la selezione, il motorino che mi comprarono fu esattamente quello che volevo, nuovo di concessionaria e con le carene metallizzate.

Ogni tanto andavamo allo Scoglio Lungo, una spiaggia sul litorale cittadino facilmente accessibile dalla strada. Vicino c'era un Tabacchi e una gelateria. Lì dove finiva la sabbia iniziava uno scoglio che si allungava una cinquantina di metri prima di scomparire sotto il pelo dell'acqua. Mio fratello ne andava matto, era il posto ideale per pescare col retino. In punta, quando arrivavano le onde, lui si ancorava alla roccia e aspettava di essere travolto dagli schizzi. Era un gioco che qualche volta facevo anche io, era come una doccia fresca su tutto il corpo e un attimo dopo tornava il caldo del sole. Oggi come allora i bambini fanno quello stesso gioco, e credo che tra cento anni sarà lo stesso.

Roberto morì il 16 maggio, non aveva undici anni. C'era qualcosa nel suo sguardo, occhi nei quali si poteva scorgere gioia e tristezza insieme.

Da due giorni era entrato il maestrale, le onde sbattevano sulla scogliera schizzando fino a raggiungere la strada. *Sta piovendo il mare*, diceva Roberto.

Quel giorno mio fratello armeggiava in terrazza con la canna da pesca, Vento gli gironzolava intorno. Era tutto il pomeriggio che parlava di pesci e diceva che quando il maestrale avrebbe mollato sarebbe stato il momento migliore per andare a pescare. Fremeva, era diventato insopportabile. A mia madre venne il mal di testa e mi pregò di portarlo a fare una passeggiata sul lungomare. Avrei fatto qualsiasi cosa per fuggire gli esercizi di pianoforte, quindi ci preparammo e uscimmo.

La maestralata aveva pulito il cielo e non c'era neanche una nuvola. Scendemmo lungo via Ettore Sacchi e in un paio di minuti raggiungemmo la passeggiata sul litorale. Dovevamo soltanto mangiare un gelato e tornare indietro.

Arrivammo davanti alla spiaggia e prendemmo il gelato. Ci sedemmo fuori ai tavolini, Roberto non la smetteva e mi stavo innervosendo. Avevo deciso di dire a mio padre che volevo lasciare il conservatorio ma non sapevo come fare, in più la settimana a venire ci sarebbe stata la versione di latino e avrei dovuto studiare.

Guardai il mare, era bianco di schiuma e lì dove c'erano gli scogli l'acqua ribolliva di risacca. I gabbiani volavano planando sulle onde, gridando eccitati. Erano le quattro del pomeriggio, faceva caldo.

«Così grande» disse avvicinando le mani, «ne prenderei uno così.»

«Allora vai, dai. Vai a prendere questo granchio visto che ci tieni tanto» risposi.

Lui mi guardò.

«Posso davvero?»

Annuì.

Si alzò e camminò sul marciapiede. Arrivato sulla spiaggia si levò le scarpe e cominciò a correre verso gli scogli, a ogni passo alzava una manciata di sabbia. Lo vidi scavalcare il tronco di un albero e avanzare sulle rocce. Si fermava, aspettava che l'onda passasse e proseguiva. Era magro come un chiodo, la sua maglietta svolazzava come una bandiera e credo che nonostante i suoi sforzi fosse già tutto bagnato. Arrivò in fondo, dove ci aggrappavamo per fare il gioco degli schizzi. Solo in quel momento mi resi conto

di quanto fossero grandi le onde laggiù. Mi alzai per andarlo a chiamare. Roberto si era chinato e aveva infilato la mano in un buco.

«Roberto, torna qui» gridai.

Ma non mi sentì.

Roberto tirò fuori la mano dal buco e si girò verso di me.

«Sbrigati» dissi facendo un gesto con le braccia.

Lui alzò la mano, tra le dita stringeva qualcosa che sono sicuro fosse un granchio. Poi l'onda si infranse sullo scoglio, travolgendolo e portandolo via. Lo vidi cadere in acqua e agitare le braccia, infine scomparve nella risacca e non riemerse più.

Sentii una signora lanciare un grido. Io invece rimasi immobile con le labbra socchiuse, il cuore che martellava nel petto, il sangue gelato nelle vene.

Aspettai insieme alla signora, non riuscivo nemmeno a piangere. Quando mio padre arrivò si fece dire cos'era successo, poi per fortuna i vigili gli impedirono di tuffarsi a cercarlo. La motovedetta arrivò dopo venti minuti, ormai troppo tardi anche per sperare. I sommozzatori ci provarono per una settimana, ma il corpo di Roberto non venne mai trovato.

Quando tornammo a casa mia madre stava in soggiorno con la nonna. Piangeva. Babbo mi prese per un braccio e mi portò in cucina, aveva gli occhi gonfi di lacrime.

«Adesso mi dici cos'è successo» cominciò.

«Non lo so, è andato sugli scogli.»

«Ma perché gliel'hai permesso? Lo sai che tuo fratello va tenuto d'occhio.»

«Gli avevo detto di aspettarmi seduto, io ero entrato a comprare i gelati.»

«E non l'hai visto che si allontanava?»

«No. Sono uscito solo quando ho sentito gridare.»

Non ho mai avuto il coraggio di dire come andò veramente, nemmeno a Barbara. Eppure qualcuno capì lo stesso. Quella sera quando mio padre finì di parlarmi, Vento stava sulla soglia della cucina e mi guardava. Si avvicinò, mi annusò, emise un mugolio e abbassò il capo. Poi girò e se ne andò. Nessuno potrà convincermi che lui non avesse capito, perché da quel giorno non ha più voluto saperne di me.

Ne è passato di tempo da allora. Alla fine non mi diplomai al conservatorio, mi sono laureato in ingegneria e lavoro per un'azienda. Dieci anni fa mi sono sposato ed è nato Andrea, che si chiama come mio padre. Ha gli stessi occhi di Roberto, verdi e grandi, e anche lui non va d'accordo coi libri. Ma che importa? Ha tutta la vita davanti e questo a un padre dovrebbe bastare.

Ogni tanto vado a pescare. Prendo la canna da pesca e cammino fino al vecchio faro che dà verso il mare aperto, dove c'è la statua della Madonna che protegge i marinai. Trovo un posto tranquillo e mi fermo. Preparo la lenza, lancio e aspetto.

Fumo quando vado a pescare e credo che se Barbara lo sapesse si arrabbierebbe. Non riesco ancora a capire cosa ci trovasse mio fratello nell'aspettare che un pesce abbocchi, è una noia mortale. Ma continuo ad andare perché delle sere, quando il sole si tinge di arancio e le nuvole si muovono lente, nell'acqua mi pare di scorgere il suo viso. È lì, nel riverbero della corrente, il ciuffo spettinato e gli occhi che mi guardano. Piango ogni volta, ma sono felice. E quando i gabbiani volano verso i loro nidi negli ultimi bagliori del giorno, richiudo la canna e torno a casa, cercando di mostrarmi migliore di quello che sono, non un bugiardo, alla mia famiglia.